

Il vestito rosso
Elisabetta Venturi

romanzo

Uno

Il sole era alto nel cielo, ma l'aria era già fresca e preannunciava l'autunno imminente. Una folata di vento fece volare alcune foglie sui piedi di Marta; se ne stava lì, ferma, davanti alla porta marrone dello studio.

*Psichiatra e psicoterapeuta
dott. Maurizio Cesari*

recitava la targhetta affissa sopra i campanelli. Marta la fissava come se fosse costretta a salire sul patibolo. I lunghi capelli rossi, raccolti in una coda di cavallo, svolazzavano al vento. Marta guardò il biglietto che le aveva dato la sua amica, con sopra scritti l'indirizzo e la data dell'appuntamento. Sospirò.

Accidenti a te, Rebbi.

Era ormai un anno che ignorava i consigli di tutti. Non ascoltava più nemmeno lei, la sua migliore amica, sua confidente da una vita intera. Questa volta l'aveva fregata: aveva fatto leva sui suoi sensi di colpa ed era uscita da casa sua sbattendo la porta senza lasciarle il tempo di controbattere.

Quel momento le tornò alla mente all'improvviso, vivido e chiaro. Rebecca aveva alzato la voce, ed era la prima volta che succedeva da quando la conosceva: «Io non potrò aiutarti per sempre. Ti voglio un mare di bene, ma tu ti stai buttando via, lo capisci? Adesso basta... io non

posso e non voglio assecondare il tuo comportamento. Devi cambiare e riprendere in mano la tua vita. Tieni, questo è il contatto di uno psicologo, me lo ha raccomandato Marco, è uno in gamba. Ti ho fatto un bonifico per le prime sedute: non hai più scuse, e non ti azzardare a rimandarmeli indietro.»

Il telefono vibrò, riportandola alla realtà. Il messaggio arrivava da un numero sconosciuto: «Ehi, sesso sfrenato stasera?»

Questo chi diavolo è? Rimise il telefono in tasca, ignorandolo. Con molta probabilità si trattava di una delle sue ultime avventure senza nome.

Alzò gli occhi e suonò il campanello. Una voce giovane e gentile la invitò ad accomodarsi. Il corridoio era spazioso, anche se molto buio. Le venne incontro un ragazzo. Sembrava avere pochi anni più di lei, e i capelli un po' lunghi e scarmigliati sulla fronte gli conferivano uno sguardo sbarazzino; gli occhiali da vista dalla montatura stretta aggiungevano un tocco di professionalità al suo aspetto.

Le porse la mano.

«Buonasera, signorina Carnevali, sono il dottor Maurizio Cesari. Si può accomodare, io la raggiungo subito.»

Marta strinse la sua mano senza dire una parola. Restando in silenzio, entrò nello studio e si sistemò su una sedia rivestita di tessuto blu. Si guardò intorno: un mare di libri riempiva la libreria sulla sinistra.

La scrivania era sgombra. È tutto troppo in ordine per essere di un uomo, pensò Marta. Al centro spiccava un

blocco bianco, in cui era annotato il suo nome e la data odierna, e una penna nera. In un angolo una cornice argentata le dava le spalle: di sicuro conteneva la foto di una famiglia perfetta, una famiglia che lui amava alla follia.

«Eccomi, scusi l'attesa.»

Il dottor Cesari si chiuse la porta alle spalle e si sistemò sulla poltrona di pelle nera dietro alla scrivania.

«Bene, signorina Carnevali. Cominciamo.»

«Non ho ancora deciso se restare.» lo interruppe subito Marta.

«Intanto siamo qui. Facciamo un passo alla volta: sarà lei a scegliere se continuare a venire. Vuole raccontarmi cosa la porta da me?»

«Da dove dovrei cominciare? Vuole che le dica che sono qui perché ho bisogno di aiuto? Perché non riesco ad andare avanti? Cristo, non sono la prima persona al mondo che ha perso qualcuno.

Ce la faccio, sto benissimo e posso continuare a farcela anche da sola. Sono qui solo perché un'amica mi ha fatto promettere di venire... o meglio, mi ha incastrata. Lo faccio per lei, non per me.»

«Va bene, è una motivazione anche questa. Quindi mi dica, ha perso qualcuno di recente? Di chi si trattava?»

Marta rimase in silenzio, indecisa se fidarsi di quell'uomo dal fare gentile. Ma in ogni caso non aveva voglia di parlarne - non con lui, non in quel momento.

«Se non glielo volessi dire?» gli rispose con aria di sfida. Si trovava lì contro voglia... sentiva di stare meglio, di

essersi lasciata tutto alle spalle. Perché avrebbe dovuto condividere il dolore passato con il primo che capitava?

«Nessun problema. Potrà scegliere lei il momento più opportuno per parlarne, o non farlo affatto. Perché non comincia raccontandomi qualcosa di lei? Di cosa si occupa? Ha un lavoro?»

Marta era in aspettativa dall'incidente: aveva ancora qualche soldo da parte e l'idea di ricominciare non l'aveva nemmeno sfiorata.

«No, faccio la bella vita e mi diverto. Mi sento viva come non mai.»

«Cosa fa per divertirsi?»

«Vado al pub, in discoteca, conosco gente. La maggior parte delle volte torno a casa con un figo da paura da mettermi nel letto.»

Il suo volto non tradì nessuna emozione, come se non si vergognasse.

«Quindi non ha un compagno stabile al momento?»

«Cos'è, dottore? Ci vuole provare con me? La sua bella mogliettina approverebbe?»

Marta gli rispose lanciandogli uno sguardo provocante: tutto sommato il dottore stuzzicava la sua curiosità. Lo guardava fisso negli occhi e non si era nemmeno premurata di controllare se avesse o meno la fede al dito.

«Lo prendo per un no.» le rispose senza scomporsi. «Mi dica della sua famiglia. I suoi genitori le sono vicini in questo periodo? Ha fratelli o sorelle?»

«Sono figlia unica. Mio padre se ne è andato di casa tre anni fa, ha conosciuto una, da un giorno all'altro ha fatto

le valigie e non l'abbiamo più visto. Ma non ho mai avuto un gran rapporto con lui: non mi parlava quasi mai. Mia madre vive da sola e mi chiama di continuo per chiedermi come sto. Dio, quanto è snervante. Lo fa tutti i sacrosanti giorni da quando... »

Marta si interruppe di colpo. Non si era nemmeno resa conto che, parlando, le frasi cominciavano a sfuggire al suo controllo, riportandola al ricordo dell'incidente.

Abbassò gli occhi e riprese: «Rebecca, l'amica che mi ha obbligata a venire qui, era per me come una sorella. La conosco da circa dodici anni. Eravamo spesso insieme e abbiamo condiviso tanto.»

«Ne parla al passato. Ora cos'è cambiato?»

«Abbiamo litigato. Non condivide il mio modo di vivere. Lei è molto diversa da me: ha un marito fantastico e sogna la famiglia perfetta. In realtà la sognavo anche io... »

La sua voce si smorzò, lasciandosi cogliere da un velo di tristezza, ma subito la rimpolpò con una notevole carica di enfasi. «Ora però questa è la mia vita, e mi piace. È elettrizzante: uscire, ballare, bere... »

«Beve spesso?»

«No, solo quando esco. Rende tutto più brioso, spensierato e divertente. Non so se mi capisce.» ammiccò, facendogli l'occholino.

«Certo. Ma ora mi parli di lei. Ha qualche hobby, interessi, un animale domestico?»

Marta si bloccò a quella domanda; i suoi occhi corsero alla finestra per poi perdersi nel nulla. I ricordi si disegnarono nella sua mente.

Era sdraiata sul divano con la testa appoggiata al petto di Stefano, e stringeva tra le mani una tisana calda. Sullo schermo, immerso in un panorama innevato, Jon Snow stava entrando nella Barriera quando il trillo del telefono li distolse dalla televisione.

«Ho buone notizie. Ce l'abbiamo fatta: l'ecografia dice che sono tre e che nasceranno a settembre.»

Marta fece un salto sul divano, portando le mani al cielo in segno di vittoria: il volto le si illuminò e un brivido gioioso la travolse. Stefano la stava guardando con un dolce sorriso sulle labbra; la abbracciò e le accarezzò i capelli. «Sono contento, amore! Entro Natale avremo il nostro primo gattino!»

Una mano invisibile le stritolò il cuore al ricordo delle emozioni di quell'abbraccio: una gioia così intensa che si era trasformata in un profondo dolore. Marta ricacciò indietro quella sensazione il più in fretta possibile e si ricompose.

«No, nessun animale. Vivo da sola.»

La sua voce era tornata fredda e distaccata. Fissò il dottor Cesari con uno sguardo eloquente che sembrava urlare: «Allora? Hai altro da chiedere o ti basta così?»

Lo psicoterapeuta capì di aver toccato un tasto dolente e prese appunti sul suo taccuino.

«Ha trovato qualcosa di interessante da scrivere, dottore?»

«Tutto lo è. Ogni cosa definisce chi siamo... anche le parole non dette.»

Marta lo osservò. Pensò a quanto gli donasse quell'aria professionale che aveva mentre scriveva; al tempo stesso le parve troppo serio, troppo concentrato... forse un po' di alcol avrebbe fatto bene anche a lui. Alzò gli occhi sull'orologio a pendolo e si stupì di vedere che l'ora era quasi terminata. In fondo non era andata così male: era stata una chiacchierata tranquilla, non le aveva chiesto nulla di trascendentale, e soprattutto era riuscita a non spiattellare a quello sconosciuto ciò che voleva tenere per sé.

«Bene, signorina Carnevali, spero di rivederla. Le fisserei il prossimo appuntamento tra... » sfogliò l'agenda «una settimana esatta, ore dieci. Può andare?»

«Chi le dice che verrò?»

«Oh, ne sono certo.»

Marta si alzò, lo congedò con una veloce stretta di mano e uscì senza troppi convenevoli. L'aria serale si era fatta più frizzante. Marta si chiuse la giacca e si incamminò verso l'auto. Era immersa nei suoi pensieri come non le capitava da molto, moltissimo tempo. Si chiese cosa portasse quel tizio a credere che sarebbe andata alle altre sedute.

*

Guardò con poco interesse il telefonino e trovò un messaggio di Rebecca: «Ciao, tesoro. Sei stata a

quell'appuntamento? Se vuoi raccontarmi com'è andata sai dove trovarmi.»

Non aveva voglia di rispondere - in realtà, non aveva voglia di sentire nessuno. Quella sera voleva solo rintanarsi in casa e spalmarsi sul divano davanti al televisore, a languire davanti a uno di quei programmi trash di incontri assurdi che davano su Real Time.

*

Era passata una settimana e le giornate si erano susseguite velocemente, contornate dalle cose di sempre... o meglio, da quella che era diventata la sua routine nell'ultimo anno: una serata trascorsa al pub a bere al bancone, quella dopo in discoteca a ballare a perdifiato, per poi svegliarsi la mattina accanto a uno sconosciuto qualunque.

Erano le uniche cose che la facevano sentire bene.

Mancava solo un'ora al secondo appuntamento con lo psicologo, ma Marta non aveva ancora deciso se fosse il caso di andare. Era seduta sul divano di pelle del salotto con il telecomando in mano e fissava il televisore spento. In realtà, quello che stava guardando era il muro bianco dietro lo schermo.

No, io là non ci torno. La settimana scorsa ho rischiato di lasciarmi andare troppo, e non voglio pensare a quanto sia stata male. Quello è il passato... io voglio soltanto stare meglio, ne ho tutto il diritto. Voglio continuare a divertirmi. Perché mai dovrei rivangare cose che mi

hanno ferita? A me tutto questo ora non serve: mi basta vivere a modo mio.

Anche se... con tutto quello che Rebbi ha fatto per me, forse potrei farle questo piccolo favore. Non le posso nemmeno rimandare indietro i soldi, o non mi rivolgerebbe mai più la parola.

Va bene, ci andrò. Tanto posso sempre scegliere cosa dire e cosa no: non può certo obbligarmi a parlare. Però mi ero sentita più leggera, quindi chiacchierare con uno sconosciuto, senza portarmelo a letto come al solito, potrebbe anche farmi bene.

Prese un respiro profondo.

Va bene, Marta, usa il cervello. Rallenta e ragiona: valutazione pro e contro.

Contro: rivangare memorie del passato che mi faranno di sicuro soffrire, ma questo accadrà solo se mi lascio trascinare dalle sue domande, cosa che posso evitare con un po' di autocontrollo.

Far vedere allo strizzacervelli che aveva ragione e che sarei tornata.

Spendere un sacco di soldi in sedute appena finito il gruzzoletto che mi ha girato Rebbi.

Rischiare di diventare seduta-dipendente e di smettere di godermi la vita, cadendo in una spirale di disperazione.

Pro: non sprecare i risparmi che Rebbi ha investito per me ma soprattutto non deluderla, visto che al momento sembra essere l'unica persona che mi vuole ancora bene. Quello psicologo poi non è niente male.

Direi che al momento vincono i contro. È deciso: non vado.

Marta si alzò dal divano, prese le chiavi dalla mensola vicino all'ingresso e si chiuse la porta alle spalle. Non sarebbe andata all'appuntamento, ma avrebbe approfittato del bel tempo per fare due passi nei dintorni... così, tanto per rinfrescare il cervello. Ormai le era chiaro che la televisione non sarebbe stata sua alleata... non quella mattina.

Vicino al fiume osservò due uomini immersi fino alle ginocchia nell'acqua nel tentativo di provare a pescare qualcosa. Un passerotto le volò accanto, fece tre balzelli sul muretto, la guardò e spiccò il volo. Marta a volte si stupiva dell'incredibile bellezza di quello che la circondava: come la semplicità del passerotto, o il suono dell'acqua che scorreva quasi a ovattare il rumore del traffico della città...

Continuò a costeggiare il fiume, lasciandosi stregare dai suoni della natura, dal colore variopinto degli alberi e dalle foglie che, mosse dal vento, con un balletto armonioso si riversavano sulla strada. Di tanto in tanto riportava lo sguardo sulle piccole villette a schiera e sbirciava scene di vita quotidiana attraverso le finestre.

Vide una signora che passava l'aspirapolvere, una ragazza che parlava al telefono gesticolando e due anziane sedute al tavolino vicino alla finestra, che sorseggiavano quello che immaginò essere del tè. Poi si trovò davanti a un portone marrone. Quel portone

marrone. Non si era accorta che, a forza di camminare, era arrivata proprio davanti allo studio.

Ma che cavolo ci faccio qui? Avevano vinto i no!

Marta guardò l'orologio: erano le dieci e sette. Forse quello era un segno... forse il suo istinto le stava dicendo qualcosa, e le sue gambe lo avevano assecondato.

Fece spallucce e decise di entrare. Tanto posso sempre andarmene quando voglio, pensò. Si avvicinò al campanello, ma il portone si aprì mentre aveva ancora il dito a mezz'aria. Il dottore la invitò a entrare, comportandosi come se fosse stata lei a suonare e non lui ad anticiparla. Era così sicuro che sarebbe andata? Lo studio le sembrò uguale alla sua visita precedente, ma questa volta c'era qualcosa che lo rendeva più accogliente. Forse si trattava soltanto della luce del sole che, quella mattina, filtrava dalla finestra e investiva la stanza. Rimase catturata dalla vista che dava sul fiume, su quell'ansa dove spesso facevano il bagno un gruppetto di paperelle. L'uomo entrò e la vide accanto alla finestra, persa a osservare quell'insieme quasi paradisiaco.

«Le piace la vista?»

Marta fece un balzo, presa alla sprovvista.

«Sì, molto. Il fiume mi dà un senso di tranquillità e di pace incredibili.»

«Bene... allora che ne dice se, solo per oggi, ci spostassimo nelle poltrone vicino alla finestra?»

«Bene.»

«Bene.» il dottore fece un sorriso.

Quell'angolo dello studio era arredato con gusto: le tende erano molto delicate e ricordavano i bovindi tipici delle villette inglesi, perfetti per la lettura.

Marta aveva sempre desiderato qualcosa del genere: un luogo accogliente e luminoso, qualche morbido cuscino appoggiato su una panca o un divanetto dove leggere e potere, di tanto in tanto, alzare gli occhi dalle pagine per godersi l'incanto della natura. Il suo sguardo rimase immerso dentro quella vista.

«Allora, signorina Carnevali, come va? Mi fa piacere che sia tornata.»

«Passavo di qua per caso.»

«Ma ha deciso di fermarsi.»

«È stato casuale anche questo.»

«Nulla accade per caso.»

Marta tornò alla realtà e si girò verso di lui. I suoi lineamenti sembravano distesi; aveva un sorriso appena accennato, e il suo sguardo era incredibilmente profondo.

«La settimana scorsa mi ha raccontato qualcosa della sua famiglia, della sua amica e di come trascorre le giornate. Vorrei farle ancora qualche domanda, tanto per completare il quadro generale. Lei è credente? Abbraccia una qualche religione?»

«No, anche se un tempo credevo in Dio. Ora non più.»

«Come mai ha cambiato idea?»

«Preferisco credere che non esista, perché in caso contrario sarebbe uno stronzo sadico.»

«Uno stronzo sadico?»

«Sì. Come definirebbe qualcuno che ha un potere immenso e inarrestabile, ma che fa accadere cose tremende per poi starsene lì, fermo, a osservare e basta? A quale scopo? Siamo forse un esperimento? Ci ha chiusi in una sfera di vetro per torturarci e studiare le nostre reazioni?»

«Okay, capisco cosa intende. Ma questo è il suo pensiero ora. Cosa le ha fatto cambiare idea?»

«Ho solo aperto gli occhi e visto lo schifo che c'è nel mondo: il male, la cattiveria, le malattie, le catastrofi. Se esistesse un Dio non permetterebbe tutto questo, non se ne starebbe a guardare il suo mondo che va in frantumi. Se esistesse un essere in grado di creare dal nulla cose così meravigliose e complesse come quelle che vediamo attorno a noi, perché mai dovrebbe creare anche qualcosa di così mostruoso come i terremoti, gli uragani e gli esseri umani?»

«Esseri umani?»

«Cosa c'è di strano? Siamo noi i primi distruttori indiscussi. Non crede?»

«Okay, ho capito.»

Mentre il dottor Cesari prendeva appunti, Marta si incantò di nuovo a guardare fuori dalla finestra.

Osservò sfrecciare una bimba sui pattini e, accanto a lei, un ragazzo in bicicletta.

Seguivano a ruota due giovani dall'espressione felice che passeggiavano tenendosi per mano. Marta aguzzò la vista e lo riconobbe: capelli biondi mossi e lunghi fino al mento, mascella squadrata, fisico asciutto,

un'inconfondibile fossetta sul mento. Soffocò una risata: quel tipo era stato nel suo letto solo due giorni prima, e si era anche offerto di portarle la colazione. Ora teneva per mano un'altra ragazza come se nulla fosse. Mia cara, se solo sapessi... chissà con che scusa è stato fuori tutta la notte.

«Ha visto qualcosa di divertente?»

I suoi pensieri vennero interrotti dalla domanda del dottore. Marta rispose in automatico, senza accorgersi di parlare a voce alta.

«Nulla è mai quello che sembra.»

Il dottore guardò fuori dalla finestra. «Li conosce?»

«In un certo senso. Diciamo che, molto di recente, ho avuto modo di vedere il singolare tatuaggio che quel tipo ha sopra una natica. In quel momento direi proprio che sembrava tutto tranne che fidanzato.»

«Questo la turba?»

Marta lo guardò inarcando le sopracciglia. «Perché dovrebbe?»

«A cosa si riferiva quando ha detto che nulla è mai come sembra?»

«Li guardi. Sembrano una classica coppietta felice a passeggio. Lui le tiene la mano, di tanto in tanto la fissa negli occhi e si ferma per darle un bacio sulla guancia. È un tipo romantico, uno di quelli che ti portano la colazione a letto, e ha anche il coraggio di guardarla così, come se lei fosse la cosa più importante del mondo. La gente li vede come due dolci piccioncini: crede che siano una coppia perfetta... e magari qualcuno li invidia anche,

pensando di volere una relazione identica alla loro. Solo lui sa che non è vero.»

«Anche lei è stata tradita?»

«Io? Forse. Non saprei. Magari Luca al liceo.»

Marta fece una pausa, abbassò gli occhi e si guardò le mani mentre giocherellava con gli anelli.

«Di sicuro non Stefano, lui non l'avrebbe mai fatto.»

«Stefano era il suo ragazzo?»

«Già.»

Una sola sillaba, e poi il silenzio. Di nuovo il dottor Cesari prese appunti. Marta lo guardò, curiosa di sapere cosa stesse scrivendo, cosa pensasse di aver capito di lei.

«Pratica qualche sport?»

Ma che è, un terzo grado? Le prossime domande riguarderanno il mio colore preferito e l'ultimo film visto al cinema?

«Dottore, noto che le piace molto saltare da un argomento all'altro» disse Marta accennando una risata.

«So riconoscere quando qualcuno non ha più voglia di parlare di un certo argomento, ma se preferisce sarei molto lieto di proseguire con quello precedente.»

«Non pratico molti sport. A dire il vero ne ho provati diversi, ma sono piuttosto negata. Tiro con l'arco mi riusciva bene: tutta questione di sangue freddo e ripetitività del gesto. La mira al bersaglio viene in un secondo momento.»

Marta sollevò la manica del braccio sinistro e mostrò la cicatrice rotonda sulla parte interna del gomito.

«Bruciate da sfregamento con la corda. Esiste una protezione, ma a volte la corda ci si infila sotto e, se non si tiene il braccio inclinato nel modo giusto, questo è il risultato. Tutto sommato questa cicatrice è un bel ricordo.»

«Come mai ha smesso?»

«Non avevo più tempo. Avevo da poco iniziato a lavorare, dovevo seguire le ristrutturazioni di casa e nello stesso periodo si ammalò mia nonna.»

«Viveva da sola?»

«No.»

Marta proprio non voleva andare oltre. Tutte le volte che qualcosa riguardava lui e la sua vita con lui, si bloccava.

«Ha mai pensato di prendere un cane?»

Un flash improvviso le riportò alla mente il volto di Stefano intento a convincerla che un cane fosse meglio di un gatto. Spesso battibeccavano e si prendevano in giro a vicenda, ridendo e scherzando: ognuno difendeva il suo punto di vista come in un match di battute e sulla questione si erano fronteggiate incombenze, passeggiate, escrementi, sveglie notturne, divani divelti e briciole di pantofole. In quei momenti i suoi occhi brillavano e rideva... quanto era bello quando rideva.

Marta scacciò quel ricordo e sbuffò.

«Lei ne ha uno?»

«Sì, e glielo consiglio. Sanno dare un amore infinito e incondizionato.»

«Ci penserò, grazie.»

«Bene, signorina... anche oggi il tempo a nostra disposizione è terminato.»

Marta si girò a guardare l'orologio a pendolo, che aveva appena cominciato a scandire le undici. Non si era resa conto di quanto il tempo stesse passando in fretta.

E pensare che non ci voleva nemmeno andare, che all'inizio avrebbe voluto fuggire prima del dovuto. In quel momento si accorse che, in fondo, sarebbe volentieri rimasta ancora: voleva vedere che domande si sarebbe inventato il dottore. Nonostante quel suo rimuginare, accettò il nuovo appuntamento e si congedò in silenzio, stringendogli la mano. Fuori la temperatura era aumentata e faceva un caldo insolito, come se la natura avesse voluto richiamare il ricordo dell'estate. Marta alzò il viso al cielo per lasciarsi accarezzare dal sole, poi si avviò con passo deciso verso casa. Mentre camminava lesse un messaggio sul telefonino: «Stasera alle dieci al Mambo. Ti aspetto al solito posto.»

Era Lidia, l'amica con cui condivideva le serate in discoteca e, a volte, anche i ragazzi che conoscevano lì. Era una persona solare e piuttosto frizzante - pure troppo, in realtà - e anche il suo aspetto rispecchiava il suo carattere: capelli biondi e corti con un taglio irregolare, un ciuffo sulla fronte che spesso cambiava colore e che, nell'ultimo periodo, era celeste come i suoi occhi.

«Questa sera non riesco. Domani, stesso posto e stessa ora.»

Non sapeva perché, ma per la prima volta da mesi non le andava di uscire.

Lungo la strada passò da un videonoleggio, uno dei pochi che era riuscito a sopravvivere all'era del digitale. Come ogni patito di serie tv che si rispetti aveva Netflix, ma le piaceva questa parentesi sul passato e ogni tanto preferiva fermarsi a cercare qualcosa alla vecchia maniera. Dopo un paio di ore trascorse a scorrere i titoli e leggere le trame dei film, si avviò verso casa a mani vuote. Passò la sera a fare zapping in televisione. Tutti i film erano sbagliati: o troppo romantici o troppo drammatici, e non aveva voglia di ridere immergendosi in qualche sitcom. Anche i reality show le sembravano tutti poco interessanti. Ripiegò quindi sulla libreria nell'altra stanza, dove prese un libro a caso. Si mise a leggere sul divano, ma dopo poche pagine si addormentò.

Marta si svegliò sdraiata in una posizione improbabile sul divano. Si stiracchiò e guardò fuori dalla finestra: la lieve luce del mattino rischiarava il cielo, e il sole faceva capolino dietro i tetti delle case.

Un rumore improvviso risuonò dalla cucina. Marta si alzò di soprassalto, afferrò il piatto decorativo di vetro dal tavolino accanto - l'alternativa era un numero di Focus, decisamente poco efficace - e, in punta di piedi, si avvicinò alla porta. Allungò la mano per accendere la luce, e quello che trovò le fece volare lo stomaco sotto i piedi. Lunghi capelli neri, fisico asciutto. Un aspetto che

conosceva troppo bene. Teneva una tazza fumante in mano e i suoi splendidi occhi azzurri la fissavano. Le parole le tremarono in bocca: «No, non può... non può essere. Stefano?»

Marta appoggiò la mano contro la parete per reggersi in piedi, ma il piatto di vetro cadde a terra e si frantumò allo stesso modo in cui si disintegrava il suo cuore.

«Ti prego, dimmi che era un incubo... solo un incubo.» la voce continuava a tremarle. Marta balbettava. «Dimmi che in realtà sei... vivo.»

Stefano la guardò e le sorrise, poi le passò vicino e si diresse verso il divano senza dire una sola parola.

Lei continuava a fissare la cucina. Prese coraggio e si girò, certa di aver avuto un'allucinazione. Forse stava impazzendo, eppure c'era: lui era seduto lì, con la sua tazza preferita in mano e la televisione accesa, come una delle loro normalissime serate di autunno.

Marta camminò titubante verso di lui, senza togliergli gli occhi di dosso nemmeno un istante, e gli si sedette accanto. «Stefano, di qualcosa, ti prego. Parlami.»

Gli si avvicinò e alzò la voce. «Stefano... Stefano!»

Arrivò anche a scuoterlo, ma lui sorrideva e basta.

«Stefano, ti supplico: dimmi qualcosa. Perché non parli? Pensavo di averti perso... di averti perso per sempre.»

Marta tremava e respirava con affanno, l'inquietudine bruciava come acido. Quegli occhi la fissavano e il silenzio grondava angoscia.

Al suono del campanello Marta si svegliò di soprassalto. Aveva la maglia inzuppata di sudore, il respiro affannoso e gli occhi strabuzzati.

«Mio Dio, era solo un sogno.»

Si portò le mani alla bocca e trattenne il respiro; sentì il dolore salirle dal cuore fino in gola, per poi bruciarle gli occhi pieni di lacrime.

Un paio di campanelli, compreso il suo, suonarono di nuovo e la vecchina del piano di sopra aprì al postino. Marta era ancora immobilizzata, seduta sul divano a gambe incrociate e con le mani sul volto.

«Solo un sogno.»

Le lacrime sgorgarono silenziose a rigarle le guance. Per un attimo il suo cuore aveva sperato invano che potesse essere vero. Alzò gli occhi e cercò di mettere a fuoco l'orologio: era mattina inoltrata, e la giornata si prospettava ancora molto lunga. Batté le palpebre più volte per ricacciare indietro le lacrime, si asciugò il volto e cercò un fazzoletto nella borsa a terra accanto al divano. Con movimenti meccanici, come se fosse soltanto un corpo vuoto, andò in cucina e prese la lista della spesa dal frigorifero. Infine uscì.

Il supermercato distava pochi minuti da casa sua. Si avviò a piedi per cercare di non pensare a nulla, estraniandosi dal mondo esterno e rileggendo la lista della spesa più e più volte fino a impararla a memoria.

Davanti all'ingresso una vecchia mendicante stava chiedendo l'elemosina con una lattina di piselli. Marta camminava con passo veloce, ma era così concentrata

sulla sua lettura spasmodica che inciampò sulla lattina e per poco non rovinò a terra.

Con una fretta maldestra e l'espressione affranta, si chinò a raccogliere tutte le monetine che si erano sparpagliate sull'asfalto. La vecchia le disse più volte di non preoccuparsi e, con gentilezza, le chiese di calmarsi, ma Marta proseguì imperterrita fino all'ultimo centesimo. Si scusò di continuo, e con mani tremanti prese il portafoglio dalla borsa e aggiunse cinque euro mentre riponeva la lattina di fronte a lei.

Quella che doveva essere una semplice spesa si era presto trasformata in un disastro: aveva urtato con la borsa contro due confezioni di uova, aveva vagato spaesata nella corsia dei biscotti solo per scoprire che non si rifornivano più dei suoi preferiti, e aveva dovuto lasciare alla cassa le melanzane e due cornetti salati perché, sovrappensiero, si era dimenticata di pesarli. Quando uscì, le due buste che teneva in mano erano belle piene. Dopo pochi passi dall'uscita una delle due si aprì sul fondo, rovesciando sul marciapiede tutti i suoi acquisti.

«Quella con le uova, ovvio! Figuriamoci se me ne poteva andare una dritta.»

Rimase ferma a fissare incredula le sue cose sull'asfalto, mentre il cervello si rifiutava di collaborare. Marta non si diede per vinta perché lei no, non era una che mollava alle prime difficoltà... e di sicuro non poteva lasciarsi sconfiggere da una stramaledetta busta biodegradabile.

Quindi si attivò, s'infilò qualcosa in ogni tasca e incastrò alla meglio tutto quello che riusciva nell'altra busta, fino

a riempirla oltre il bordo. Dovette proseguire tenendola in braccio, per evitare che si rompesse anche quella, così lasciò perdere i mandarini che ogni tanto ruzzolavano fuori dal sacchetto.

Arrivata nel suo appartamento, appoggiò la borsa sul tavolo e aprì il frigorifero per riporre gli acquisti. Restò immobile con la maniglia dello sportello in mano, guardando incredula davanti a sé mentre un liquido biancastro le gocciolava sugli stivaletti scamosciati. Un verso rabbioso le uscì di bocca: «Maledizione».

Il cartone del latte, sdraiato nel secondo ripiano, stava riversando tutto il suo contenuto sui ripiani sottostanti, addosso a lei e sul pavimento. Ci mise un'ora a pulire tutto, riporre la spesa e cercare di sistemare i suoi stivaletti. Ormai era tardi e, per evitare di preparare in fretta qualcosa per pranzo, decise di ordinare una pizza. Approfittò dell'attesa per caricare la lavastoviglie coi piatti accumulati nel lavello nell'ultima settimana, ma non poteva immaginare che un gesto così semplice potesse rivelarsi tanto sbagliato.

Marta si stava contorcendo dalla fame da una ventina di minuti quando suonò il fattorino. Cercando di prendere i soldi dalla tasca, le sfuggì la presa e il cartone della pizza le scivolò di mano e si spalmò sul pavimento, rovesciandosi a testa in giù.

«Non ci posso credere, cos'altro deve succedere oggi?»

Riprese il cartone e cercò di essere positiva pensando che, tutto sommato, si sarebbe potuto aprire costringendola a mangiare la pizza direttamente sul pavimento. Si sedette

sul tavolo della cucina e addentò la prima fetta. Fredda, pensò.

Un forte odore di sapone le solleticò le narici. In un primo momento Marta annusò la pizza: profumava di speck, mozzarella e pomodoro, proprio come si aspettava. Appoggiò la fetta nel cartone, annusò l'aria e si guardò intorno. Notò delle strane bolle uscire dal mobile della cucina. Si alzò di scatto e aprì la lavastoviglie, che cominciò a vomitare un mare di schiuma sul pavimento. «Ma che diavolo!»

Corse in bagno a prendere uno straccio e cercò di contenere i danni. Aprì il mobile e controllò il sapone. Si era sbagliata: aveva usato quello per i piatti al posto di quello per la lavastoviglie. Si sedette a terra, sconsolata, lo straccio in mano, gli abiti e i capelli bagnati dalla schiuma. Aveva trovato come impiegare il resto del pomeriggio. Quando finì di sistemare quel disastro, e dopo una doccia ghiacciata - anche la caldaia non aveva voluto saperne di partire - era già ora di cena. Marta decise di finire la pizza avanzata a pranzo e, visto l'andazzo della giornata, si guardò bene dal tentare di scaldarla, sicura che l'avrebbe come minimo bruciata. Poi si sedette sul divano e sospirò.

«Meno male che stasera vado in discoteca, ne ho davvero bisogno.»

In quel momento le arrivò un messaggio di Lidia.

«Ciao, Marta, come te la passi? Senti, hai presente quel ragazzo strafigo che abbiamo incontrato l'altra sera? Mi ha proposto di uscire, una cenetta romantica... Mi

dispiace tanto darti buca all'ultimo momento, ma non posso rifiutare. Un bacio.»

«E ti pareva. Vabbè, sai che ti dico? Stasera ci vado da sola.»

Non si poteva arrendere, non si poteva fermare. Raggiunse la discoteca con la propria auto intorno alle undici. Aveva deciso che non avrebbe bevuto perché, in caso contrario, era certa che al ritorno sarebbe stata fermata dai carabinieri; non voleva aiutare la sorte, che quel giorno si stava prendendo già abbastanza gioco di lei.

Era seduta al bancone e sorseggiava una triste Coca Cola, quando notò che un ragazzo molto carino la stava fissando. La camicia azzurra sbottonata sul davanti metteva in bella mostra i suoi pettorali scolpiti, e il suo sorriso era a dir poco ammaliante. Marta non esitò un istante, e si avvicinò a lui facendogli gli occhi dolci. Lui si guardò intorno con aria circospetta e le disse di essere solo. Lei stava civettando in modo spinto, quando un dito le toccò la spalla e una voce la fece trasalire: «Ehi, tu, ci provi con il mio ragazzo? Vuoi dei problemi? Smamma.» Marta non si girò nemmeno; lasciò il bicchiere sul bancone e uscì con passo svelto dal locale. Non le importava di fare la figura della stronza in fuga, e non era proprio il caso di cercare altri problemi. Poi erano già le tre del mattino: poteva benissimo tornare a casa e mettere la parola fine a quella giornata di merda. Come era sua abitudine, per non pagare il guardaroba aveva lasciato in

macchina il cappotto, e la pioggia aveva aspettato proprio lei per cominciare a scrosciare.

«Vabbè, l'auto è vicina... farò una corsa.»

Parlò a se stessa per cercare di restare positiva, ma chi potrebbe andare in discoteca con delle scarpe adatte alla corsa sul ghiaietto? Lungo il tragitto, infatti, le si ruppe un tacco. Arrivò all'auto inzuppata come un biscotto, e talmente incazzata che chiunque l'avesse sentita sarebbe impallidito per la serie di impropri che stava vomitando. Quando si mise alla guida era così nervosa che, complice la pioggia fitta, non vide il paletto contro cui andò a sbattere, uscendo in retromarcia dal parcheggio. Fu l'ultima crepa che mandò in frantumi lo scudo difensivo che aveva costruito in quell'ultimo anno per non soffrire. Marta pensava di non credere più in Dio, ma in realtà nel suo inconscio non era così. Però di una cosa era certa: lo odiava, perché lui odiava lei.

Marta scese dall'auto sotto la pioggia spietata; alzò il viso al cielo, aprì le braccia e urlò: «Tu, stronzo, che gusto ci provi, eh? Ce l'hai con me? Ti stai divertendo? Questo spettacolo umiliante è di tuo gradimento? Che cosa ti ho fatto, si può sapere? Perché? Perché io? Io ero felice! Io ero...»

La rabbia si trasformò in dolore, e il dolore in disperazione.

«Io ero felice e tu mi hai portato via tutto.»

Sentì il cuore stringersi nel petto, come racchiuso in una morsa straziante, quasi fino a toglierle il respiro.

«È tutta colpa tua! Stefano era tutto per me e tu l'hai ucciso.»

Marta crollò in ginocchio e si accasciò su se stessa.

«Perché a me? Non meritavo anch'io un po' di felicità? Perché hai voluto che vedessi tutto? Perché non hai preso anche me? Ti sarebbe stato così facile. Fa male... fa così male.»

Marta piangeva rannicchiata sotto la pioggia. Di colpo quel dolore era tornato a farsi vivo, così intenso che sembrò che il tempo non fosse mai passato.

La pioggia si arrestò, come se qualcuno da lassù avesse avuto pietà di lei. Marta si alzò e, barcollando, entrò nella portiera che aveva lasciato aperta. Infilò di nuovo l'auto nel parcheggio, girò la chiave e si appoggiò con la testa al volante. Le lacrime, incessanti, le rigavano il viso.

Prese il telefono dal cruscotto e chiamò Rebecca, ma quella notte la sua amica lo aveva spento. Lo ripose nella borsa aperta sul sedile accanto e vide il biglietto da visita dello psicoterapeuta. Lo osservò per qualche istante, prima di decidere che quella fosse la sua unica opportunità, così compose il numero e gli lasciò un messaggio in segreteria.

«Io, io...»

La voce era interrotta dai singhiozzi.

«Sono Marta. Ho bisogno... ho bisogno di aiuto. La prego. Io... non ce la faccio. Sono allo Chalet, sulla collina, macchina rossa.»

Gettò il telefono sul sedile, appoggiò ancora una volta la testa al volante, chiuse gli occhi e cercò di riprendere il controllo del suo respiro.